

★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

L'APPRENDISTA

DI ANTONIO CEDERNA

T GUARDAPORTONE di Sisto IV in Campidoglio inviano i migliori auguri di buone feste: l'insolito biglietto dà al neoconsigliere comunale la sensazione di sentirsi qualcuno. Grazie. Altri sono i vantaggi del consigliere. Tessere sui mezzi pubblici, biglietti gratuiti per concerti (cosa che, se dipendessero da me, dovrebbero essere abolite), inviti alle cerimonie, carta intestata, invio del "notiziario quotidiano" dell'ufficio stampa che offre precisi ragguagli sulle nascite allo zoo, sulle visite al sindaco delle personalità straniere e sul consumo mensile di pesce; infine, due scontrini ogni sera per altrettante consumazioni al bar, un bar inverso assai sfornito e poco pulito, non degno dei fasti capitolini passati e presenti. Cerco di far valere subito la mia autorità. Chiedo una penna biro, avendo cambiato giacca, ma pare una richiesta non contemplata; chiedo un biglietto d'ingresso per un amico rimasto in piedi fra il pubblico, ma sono assolutamente esauriti; chiedo un elenco dei consiglieri, tanto per imparare con chi abbiamo a che fare, e mi si risponde che è solo a disposizione della stampa; chiedo una copia del regolamento, ma pare che non sia costume istituire i neodotti sul funzionamento del Consiglio. Che differenza c'è fra interrogazione e interpellanza? Lo impareremo coll'esperienza, se il commissario prefettizio non ci manda tutti a casa.

Un problema che si presenta al neoconsigliere è come comportarsi con gli onorevoli colleghi: mi è sempre parso sconvolgente lo spettacolo offerto da avversari accerrimi che poi si intrattengono cordialmente, come se niente fosse. Ma i limiti tra la cortesia formale e il disprezzo sono difficili da definire. Davanti a me ho tutta la palude dei clericali e dei fascisti (fra questi ultimi siede il vecchio trombone che funestava i nostri dopocena con le sue cronache del regime): fascisti a parte, chi può avere qualche cosa da dire, tanto per fare un esempio, con l'ex-assessore Cavallaro? Mi domando che gente siano questi democristiani, vecchi e nuovi, cosa facciano, di che genere sia la loro conversazione, che libri leggano, se mai ne leggono. Per quel che mi riguarda, sono coloro che in tutti questi anni hanno presieduto al disfacimento di Roma, uniti nel disprezzo verso gli argomenti della cultura e della tecnica moderna: a poco a poco, mentre il guardo, perdono i loro contorni, diventano una massa gelatinosa sulla quale, come in un effetto cinematografico, si sovrappone l'immagine distorta di questo inumano agglomerato che è Roma. Teste occhi nasi spalle braccia si deformano, si dissociano, si dispongono secondo le coordinate di una carta topografica, si trasformano fino ad assimilarsi ai vari elementi della realtà urbanistica della doppia capitale d'Italia: borgate e quartieri intensivi, Pietralata e Tuscolano, parchi lottizzati, sottopassaggi, macchia d'olio, congestione del traffico, albergo Hilton, distruzioni nel centro, bambini che giocano nelle strade, mancanza di scuole, Villa Chigi, lottizzazioni abusive, abbattimento di alberi, rovesciamento del piano regolatore, costruzioni fastose e inutili, sconvolgimento di strade per lavori mal fatti, e via immaginando. Rimetto la vista a fuoco, e mi stupisco che questa gente, che ha sempre appoggiato senza un attimo di perplessità le iniziative peggiori, sorridente, convulsi mondanamente, quasi si diverta, e più di tutti gli anziani è l'irresistibile vocazione alla frivolezza, l'irresponsabilità della "classe dirigente" romana. Sperduti nella massa, appartati, i due o tre della "sinistra": giovani dall'aspetto umano e malinconico. Comunque sia, il problema dei rapporti è più facile del previsto: dopo aver deluso uno della palude (balordo anche in questo

che mi ha scambiato per Arnoldo Foà, mi rendo conto che nell'aula del Campidoglio ci si riesce a ignorare come in piazza del Duomo a Milano.

Nel banco sotto al mio stanno i tre liberal-fascisti, il giornalista allucinato, l'avvocato dall'oratoria di guaito di filodrammatica, l'ex-assessore D'Andrea di buona memoria; il suo lucido cranio è una tentazione costante. Il capogruppo dc, che se non altro non parla col naso come il suo predecessore, annuncia, come impegno programmatico, il "potenziamento del verde", quindi molto opportunamente ribadisce l'inammissibilità dei socialisti entro l'area andreottiano-cardinalizia, che egli si ostina a chiamare "democratica". Si susseguono le vocazioni per l'elezione del sindaco. Tra accordi a livello basso, medio, alto, altissimo e conciliaboli confidenziali, tra segreterie che fanno una cosa, federazioni romane che ne fanno un'altra e consiglieri singoli che agiscono in proprio, il neoconsigliere comincia a capire che qualcosa del gioco gli sfugge: mai in vita sua ha fatto un gesto con meno entusiasmo come scrivere quel dato nome sulla scheda. Accanto a me l'architetto Piccinato sta preparando il Barbanera per l'anno nuovo: «18 gennaio, la Dc per bocca di Fanfani riafferma la sua vocazione antifascista e nomina De Marsanich capo della gioventù cattolica; 26 gennaio, Ciocchetti annuncia la revisione democratica del piano regolatore, e ne dà l'incarico alla Società generale immobiliare; 5 febbraio, l'architetto Moretti viene nominato ingegnere capo del Comune e Gedda ministro dei Lavori Pubblici; 12 febbraio, il Sant'Urbino mette all'indice la rivista "Urbanistica"». Finalmente viene riletto Ciocchetti e tutto torna chiaro.

Al diavolo le incaute speranze, i calcoli politici sul piano nazionale. La realtà di Roma sono i "valori della tradizione", cioè Ciocchetti, l'Immobiliare, i proprietari di aree fabbricabili, il clerico-fascismo. Compito delle persone benintenzionate è l'opposizione: cioè la creazione di una sempre più vasta coscienza pubblica dei diritti del cittadino a una vita migliore. Così come stanno le cose, ogni speranza su un effettivo cambiamento a Roma non valeva un soldo bucato.

ANTONIO CEDERNA



Madrid. Al Prado con la lente d'ingrandimento.

GIORDO QUARANTA

GALLERIE

ARTE PRECOLOMBIANA

DI ALFREDO MEZIO

I ROMANI sono sottoposti in questo momento ad una cura intensiva di "e-sotismo": oltre all'arte indiana di Palazzo Venezia, è ancora aperta al Palazzo delle Esposizioni la mostra precolombiana, con un migliaio di oggetti archeologici provenienti dagli scavi dell'America centrale. Arrivata tardi nel concerto delle "civiltà sepolte" (l'archeologia mesoamericana conta appena qualche decennio di storia), l'arte dell'America centrale si è inserita di forza nel ciclo delle culture primitive, arcaiche o come si diceva un tempo barbariche, e si impone come uno degli aspetti più interessanti del Museo immaginario. La sua riscoperta comporta

un piccolo intermezzo letterario. E' l'esaltazione delle civiltà fallite, solari, vitalistiche o animistiche fatta da Lawrence. Le "Mattinate al Messico", — pendant delle "Passeggiate etrusche" — sono state per l'impero azteco quello che furono verso la fine dell'Ottocento le "Mattinate fiorentine" di Ruskin per la Toscana preraffaellina dei Trecentisti: una guida artistica e pellegrinaggio sentimentale. Allenato da cinquant'anni di arte d'avanguardia, il gusto d'oggi sembra particolarmente preparato per sostenere la visione di questo sconcertante labirinto di forme e di simboli da cui si sprigiona una tensione sconosciuta al Museo occidentale. Quello che resta incompre-

sibile è il potenziale religioso di tali opere. Le spiegazioni parziali degli specialisti si fondono sui monumenti, ma in gran parte sviluppano le notizie dei Conquistatori, interessati a presentare un quadro a fosche tinte dell'habitat locale per poter giustificare i massacri degli indigeni, la spoliazione dei loro beni e la distruzione del loro assetto sociale e religioso. La sola testimonianza diretta resta dunque, come per gli etruschi, la produzione artistica e artigianale. Ora, su questo punto le classificazioni introdotte dagli archeologi nel mondo della cultura precolombiana, seguendo schemi intellettuali di tipo occidentale, servono fino a un certo punto. Simile ai tempi

fraonici dell'altopiano del Messico tatuati di scrofolite e popolati di statue portabandiera, l'arte del mondo precolombiano è incrostata di riferimenti al modo delle credenze indigene, là dove proliferano le potenze soprannaturali della pioggia e della fecondazione e le misteriose divinità zoomorfe a forma di giaguaro e di serpente pitmato, e dove si assidano le chiavi stilistiche dell'attività artistica.

L'ingestione violenta di questo repertorio mitologico-religioso, e lo sforzo per visualizzarne le immagini attraverso lo strumento stilistico, imprimono su tutti gli esemplari della produzione artistica una forza di espansione che si propaga fino agli oggetti più modesti di uso quotidiano e conferisce alle loro forme un carattere rituale. I teschi in cristallo di rocca salvati dalla distruzione della Conquista, i lavori di oreficeria che rifurirono nelle casse della Corona spagnola, così come gli innumerevoli oggetti di uso domestico riportati alla luce dagli archeologi (vasi, boccali figurati, statuette votive, propulsori ecc.) insieme a qualche piccolo capolavoro — la statuetta in terracotta dell'acrobata, quella del sacerdote indossante la pelle sanguinolenta di una vittima sacrificale, i vasi zoomorfi a forma di cane o di anatra — attestano l'esistenza di un tipo di cultura ad alto livello artistico, che non mancò di impressionare gli stessi avventurieri spagnoli, e di fronte alla quale Paul Rivet era portato ad immaginare una migrazione dall'India.

Eppure in questa proliferazione di forme c'è qualcosa di paradossale. Figlia di una società teocratica e sacerdotale, quindi assolutistica, con scarse possibilità di movimento e di ricambi culturali, l'arte del mondo precolombiano resta prigioniera delle proprie divinità, che se da una parte favoriscono l'esplosione delle immagini, dall'altra ritardano l'evoluzione degli stili. Dietro il suo dinamismo si intravede come una specie di fissità che risponde alla stilizzazione della liturgia e riflette l'immobilità della piramide sociale. Gli artisti mesoamericani ignorano il tempo e la storia. All'epoca in cui l'Europa costruiva le cattedrali gotiche, i Maya, ossia uno dei nuclei più evoluti e artisticamente più dotati della popolazione locale, possedevano uno sviluppato sistema di scrittura geroglifica, avevano perfezionato un magnifico calendario astronomico, forse scrivevano i loro annali, ma non conoscevano la ruota e i loro magnifici vasi lavoravano senza il tornio. Per sentire il battito del tempo bisogna scendere nelle zone inferiori della produzione popolare, là dove l'artigiano che lavora per i raccoglitori di mais porta, con le sue rozze variazioni personali, l'istinto, la libertà e lo spirito di iniziativa che, scampati al flagello della Conquista, ricompaiono nel folklore del Messico moderno.

ALFREDO MEZIO



Parigi. Giornata di "vernice" a Montmartre.

ROBERTO SPANFANTO